

Capitolo primo

Perché scompariamo

Pareva che l'anello che aveva fosse magico: rendeva invisibili! Naturalmente aveva sentito parlare di queste cose, nelle antiche leggende; ma era difficile credere che ne avesse realmente trovato uno, così per caso.

J. R. R. TOLKIEN, *Lo Hobbit* (1937)¹.

Ed è forse qui tutta la differenza; forse tutta la saggezza, e tutta la verità, e tutta la sincerità, si trovano proprio condensate in quell'inapprezzabile momento in cui oltrepassiamo la soglia dell'invisibile.

JOSEPH CONRAD, *Cuore di tenebra* (1899)².

Nelle storie antiche – e di solito anche in quelle più recenti – non si diventa invisibili senza un buon motivo. È una peculiarità dei nostri tempi, quella di concentrarsi più sul come che sul perché. Oggi scienziati e ingegneri stanno lentamente trovando il modo per realizzare il cosiddetto mantello dell'invisibilità e il mondo sta a guardare, per lo più divertito e meravigliato. Ma nelle storie antiche, nei miti, nelle leggende, nelle fiabe, l'invisibilità non si otteneva mai in modo così macchinoso, né accettando tanti compromessi. Rendere qualcosa invisibile richiedeva un sapere speciale o favori speciali, ma una volta che se ne otteneva la capacità la magia si limitava ad accadere. Nessuno era particolarmente sorpreso o colpito dal fatto in sé; la cosa importante non era il modo, ma perché lo si faceva.

Ciò che si dimentica facilmente quando si citano fiabe e leggende come contesto colorito in cui annunciare nuove scoperte e invenzioni è che quelle storie non sono sfide tecniche fissate dai

¹ J. R. R. Tolkien, *The Hobbit*, Unwin & Allen, London 1966, p. 79 [trad. it. di E. Jeronimidis Conte, *Lo Hobbit*, Adelphi, Milano 1973, p. 105].

² J. Conrad, *Heart of Darkness*, Penguin, London 1973, p. 101 [trad. it. di U. Mursia, *Cuore di tenebra*, Mursia, Milano 1978, p. 35].

nostri antenati. Vi possono comparire dèi e demoni, spiritelli e giganti, ma in realtà parlano del nostro mondo e dei rapporti tra gli esseri umani. In questo senso padroneggiamo da sempre il segreto dell'invisibilità, e sappiamo da sempre dove può portare. Sappiamo quali poteri conferisce, e quali rischi.

È di questo che parla il mio libro, ed è per questo – al di là di banali motivi cronologici – che deve partire dal principio, perché nella storia dell'invisibilità la morale della favola arriva all'inizio: sono le sue prime manifestazioni che, da certi punti di vista, ci dicono tutto quello che c'è da sapere sull'invisibilità. Il resto sono «solo» aspetti tecnici. Ma sono questi aspetti tecnici, questo «come si fa», che svelano nel modo più eloquente possibile le complicazioni e le ripercussioni che appaiono quando il mito collide con la realtà. Nel divario tra ciò che speravamo e ciò che abbiamo realizzato si intravede che cosa siamo.

L'anello magico.

Se vi poteste rendere invisibili, che cosa fareste? Molto probabilmente qualcosa che ha a che fare con il potere, la ricchezza o il sesso. E magari tutti e tre, se possibile.

Se ho colto nel segno, non c'è niente di cui sentirsi in colpa. O meglio, fa bene all'anima provare un poco di contrizione, ma nella vostra risposta non c'è nulla di perverso o di aberrante. È addirittura Platone a dirci che è una cosa perfettamente normale: nella *Repubblica* il filosofo (o, meglio, il suo narratore Glaucone) spiega che l'invisibilità è un problema morale, non tecnico.

Ci sono varie versioni della storia di come Gige, antenato del re Cresò di Lidia, ascese nel I millennio a.C. da umili origini fino a fondare la terza dinastia di re lidi. Tutti questi racconti lo presentano come un usurpatore e vari affermano che fosse spinto dal desiderio, carnale quanto politico. Gige, secondo tutte le fonti, privò Candaule di Lidia sia del trono che della moglie. Nella versione di Erodoto, il vecchio re se la andò a cercare, ordinando a Gige, che all'epoca era la sua guardia del corpo, di rimirare in segreto la regina, perché fosse costretto a decantarne la bellezza straordinaria³. Gige ubbidì controvoglia, ma la regina lo scoprì nel suo nascondiglio e, in collera per il comportamento vergognoso del ma-

³ Questo tipo di voyeurismo in cui si mette in mostra il partner è detto oggi *candaulismo*.

rito, pose a Gige la scelta tra uccidere il re o essere messo a morte lui stesso. È difficile criticarlo per la scelta che fece.

Il resoconto di Platone, invece, non concede queste attenuanti. Il suo Gige è inizialmente un pastore al servizio di Candaule. Un giorno, mentre accudiva il gregge, un terremoto aprì una voragine nel suolo e lui vi scese. All'interno vide un cavallo di bronzo nei cui fianchi si aprivano degli sportelli; apprendone uno, trovò il cadavere riverso di un uomo nudo con un anello d'oro al dito. Gige prese l'anello e se lo mise.

Tornato in superficie, Gige si radunò con gli altri pastori, come erano soliti fare, per mettere a punto il resoconto mensile delle greggi per il re. Mentre era seduto tra i colleghi, per caso girò l'anello in modo che il castone (la concavità in cui si può inserire una pietra preziosa) fosse rivolto verso il palmo della mano: a quel punto Gige svanì. Quando riportò il castone verso l'esterno tornò visibile.

Non servì altro perché Gige concepisse un piano audace e disonesto. Si adoperò per far parte dei messi che avrebbero recapitato il resoconto al re e a quel punto la versione platonica fa uno scarto improvviso dall'idillio bucolico alla tragedia sofoclea. Appena giunto a destinazione, narra Platone, Gige, «sedotta la moglie [del re di Lidia], insieme a essa aggredì e uccise il re, e così si impadronì del potere»⁴. Questi delitti, capiamo chiaramente, furono tutti compiuti con l'aiuto dell'anello di invisibilità di Gige.

La morale di questa storia, conclude Glaucone, è che con un simile talismano magico

non ci sarebbe, a quel che sembra, nessuno così adamantino da restar fermo alla giustizia, e reggere ad astenersi e non metter mano alla roba altrui, avendo la possibilità di portar via sicuramente dal mercato quel che volesse, di entrar nelle case e unirsi carnalmente con chi volesse, di uccidere e liberar dai vincoli quelli che volesse, e far tutto il resto trovandosi tra gli uomini con potere pari agli dèi⁵.

Non dobbiamo pensare che Platone la consideri una reazione innaturale o particolarmente riprovevole. Glaucone ammette che sarebbe da ingenui aspettarsi qualcosa di diverso da un abuso del privilegio dell'invisibilità:

se uno, pur venuto in possesso di quella tal facoltà, non volesse mai fare ingiustizia né metter le mani sulla roba altrui, questi sembrerebbe in realtà, a

⁴ Platone, *La Repubblica*, trad. it. di Francesco Gabrieli, Rizzoli, Milano 1981, p. 45.

⁵ *Ibid.*, pp. 45-46.

chi venisse a saperlo, quanto mai miserabile e dissennato, mentre pur lo loderebbero in presenza d'altri, l'un l'altro ingannandosi per il timore di subire ingiustizia⁶.

I problemi posti da tutto ciò alla questione della rettitudine dell'autorità statale – cioè che «coloro stessi che... praticano [la giustizia] per l'incapacità di fare ingiustizia, la praticano contro voglia»⁷ – occupano buona parte del resto della *Repubblica*.

Per Platone, quindi, l'invisibilità non era una facoltà mirabolante, ma una sfida morale di cui nessuno di noi, verosimilmente, si mostrerebbe all'altezza. L'invisibilità corrompe; non può venire fuori nulla di buono. In particolare, ci spingerebbe verso tre cose: potere, sesso e omicidio. Sono queste prospettive che nel corso del tempo hanno attratto verso la ricerca dell'invisibilità, che fosse con l'uso di incantesimi, di arti arcane o di oggetti e indumenti che conferiscono l'abilità di sparire.